

Recensione

## All'ombra dei pioppi

### Cimiteri nel forese di Ferrara

a cura di Lucio Scardino, realizzato da A.M.SE.F.C. (Azienda Municipalizzata Servizi Funerari e Cimiteriali) di Ferrara in collaborazione con l'Archivio Storico del Comune di Ferrara, Liberty House, Novembre 1991

di Andrea Poggiali



Una rubrica di recensioni non deve necessariamente occuparsi solo delle ultime novità del mercato editoriale. È importante anche segnalare libri non recenti ma tuttora reperibili e soprattutto interessanti.

Nel caso di "All'ombra dei pioppi" siamo di fronte ad una pubblicazione del 1991, dedicata ai piccoli cimiteri di campagna del territorio ferrarese. In queste minuscole realtà è raro imbattersi in opere d'arte rilevanti (peraltro esistenti) ed in sepolture illustri: per lungo tempo, infatti, le famiglie benestanti delle frazioni preferirono fare capo alla Certosa di Ferrara. I cimiteri del forese nacquero e si svilupparono al servizio delle classi sociali meno abbienti, impegnate nel raggiungimento di diritti che a noi sembrano scontati, compresa la possibilità di una sepoltura decente. Grazie ad un ignoto impiegato, che ebbe l'accortezza di raccogliere assieme nell'Archivio storico comunale tutta la documentazione relativa ai vari cimiteri, è stato possibile ricostruirne la storia. Mi piace pensare che quell'impiegato fosse consapevole di avere lavorato per i posteri, evitando la dispersione del ricordo di un impegno portato avanti per generazioni. Per arrivare alla situazione odierna si partì da campi di inumazione nei quali l'assenza di protezioni ed il fenomeno del randagismo non consentivano nemmeno di garantire la sicurezza all'ultima dimora. I progressi passarono attraverso la costante ricerca di terreni adatti, la loro recinzione, l'organizzazione di un servizio di polizia mortuaria, sempre con il vincolo della scarsità di risorse. Le ristrettezze economiche condizionavano in modo particolare la scelta del personale: i becchini venivano reclutati fra gli emarginati, in un periodo in cui la povertà era en-

demica. Ovviamente venivano pagati poco e non sempre con regolarità. Le cronache del 1800 riportano le lagnanze contro di loro: pigri, inaffidabili, spesso dediti al bere. Ad esempio, il becchino di Pontelagoscuro viene descritto in una relazione del 1840 come "sempre mai oppresso dal vino", per non parlare "della di lui immorigerata condotta". Quel signore, citato per nome e cognome, avrebbe mai pensato di passare alla storia con questa poco invidiabile valutazione? Certo nessuno si era mai preoccupato di raccogliere la sua versione: al pari di tanti altri, non aveva voce.

Dicevamo però dello sforzo per modernizzare le condizioni di sepoltura: una parte rilevante l'ebbero i progettisti comunali. Erano tecnici capaci. Riuscirono a coniugare la praticità con il senso estetico, realizzando strutture cimiteriali funzionali e belle. Un inciso: parlando di tecnici comunali, lasciatemi ricordare che il volto di Ferrara si deve principalmente a due figure, distanti cinque secoli. Si tratta di Biagio Rossetti, che su incarico degli Estensi aggiunse al nucleo urbano medioevale l'ampliamento rinascimentale, e dell'ingegnere comunale Carlo Savonuzzi, che nel 1920-30 progettò i grandi interventi nella città moderna.

Torniamo a quanto raccontato nel libro. Agli inizi del 1900 si presentò nuovamente il problema delle risorse. Il frazionamento dei cimiteri era antieconomico: dal punto di vista puramente utilitaristico conveniva procedere alla chiusura ed al successivo accentramento. Ecco le decisioni a cui invece pervenne il Consiglio Comunale di Ferrara nella seduta del 30 marzo 1919: "... non può approvare la massima dell'unificazione dei cimiteri, in quanto implica una questione morale che merita di essere posta in rilievo. Ogni gruppo di famiglie tiene certo ad avere i propri morti vicini ... La cura dei sepolcri è delicato sentimento cui non è opportuno porre ostacoli. Quando i cimiteri sono troppo lontani dai centri abitati, il culto dei morti ne viene menomato".

Sono considerazioni espresse quasi un secolo fa: risultano più che mai attuali per Ferrara e dintorni, dove le tradizioni presentano aspetti di assoluta originalità. Negli anni '50 lo studioso Ernesto De Martino segnalò nella zona di Goro la sopravvivenza di un antico rituale, il colloquio con i defunti durante le visite alla tomba di famiglia. Il fenomeno fu da lui collegato a condizioni di arretratezza sociale. Gli interessati se ne risentirono: protestarono ugualmente un decennio dopo, sentendosi offesi da un reportage giornalistico di Sergio Zavoli. Il rito continua ad essere praticato, e non solo a Goro: viene usata maggiore discrezione, non ci si mette più con la sedia di fronte alla tomba, ma con i morti si parla ancora. L'originalità deve essere un tratto caratteristico del ferrarese, se anche le tombole fini-

scono con l'essere strane: a Reno Centese si utilizzano per sorteggiare tra le famiglie una messa di suffragio, visto che il prete non può recitare messe per tutti.

Ho proceduto in ordine sparso nella esposizione, tralasciando diverse cose. Avrei voluto riassumere tutti i contributi dei vari collaboratori con relativa attribuzione, ma ragioni di spazio lo impediscono. Concludo con un dettaglio quasi nostalgico: direttore dell'A.M.SE.F.C., l'azienda comunale che realizzò il libro, era l'ing. Fogli, all'epoca uno dei più giovani mai chiamati a ricoprire tale incarico. Lo avrebbe poi lasciato per iniziare la magnifica avventura della rivista che state leggendo.

.